

17<sup>a</sup> conferenza interparlamentare Unione europea / America latina

Lima, 14 - 17 giugno 2005

**L'Europa e l'America latina di fronte alle sfide ambientali: una  
risposta alle due estremità della catena**

di

**Alain Lipietz**

Presidente della delegazione del Parlamento europeo

presso la Comunità andina delle nazioni

Nell'immaginario collettivo, l'Europa e l'America latina rappresentano le due estremità di una catena umana. L'Europa appare come il continente più ricco. L'America latina presenta molti aspetti propri della povertà di massa. Nella relazione che intercorre tra l'umanità e l'ambiente, i due continenti sembrano dunque presentare casi estremi.

Da un lato l'Europa attraversa una "crisi di abbondanza": lo sviluppo industriale precoce, iniziato nel XIX secolo e l'industrializzazione dell'agricoltura intrapresa ancora prima, le hanno permesso di liberarsi dall'indigenza. I progressi nel campo della tecnica, seguiti ben presto, nella seconda metà del XIX secolo ma soprattutto nel XX, da profonde riforme sociali che hanno permesso alla maggior parte della popolazione di raccoglierne i frutti, hanno apparentemente eliminato il problema della fame. Alla fine del XX secolo, la quasi totalità della popolazione europea viveva in alloggi dignitosi; la rivoluzione di Pasteur ha quasi sradicato le malattie infettive. I due terzi più ricchi della popolazione hanno largamente beneficiato dei mezzi offerti dalla tecnologia (automobili, viaggi aerei, elettrodomestici...). Anche le fasce più povere della popolazione presentano attualmente un livello di vita che gran parte delle classi sociali cosiddette medie dell'America del sud invidierebbe.

Questi eccezionali progressi materiali non hanno tuttavia cancellato il rapporto di dipendenza che intercorre tra la popolazione europea e l'ambiente. L'eccesso stesso dei consumi, reso possibile da un vero e proprio saccheggio del patrimonio naturale del pianeta, ha determinato una saturazione dello spazio, non solo di quello fisico delle megalopoli ma anche una saturazione delle capacità di riciclaggio degli

trad esterna

ecosistemi europei. Cementificazione generalizzata dei suoli, inquinamento delle acque e dell'atmosfera, indebolimento degli ecosistemi vegetali a causa di un'eccessiva specializzazione dell'agricoltura, rischi provenienti dall'industrializzazione dell'allevamento con conseguenti incidenti come quello della mucca pazza... Per molti analisti, tuttavia, il peggio deve ancora venire: qualora l'uso imprudente di organismi geneticamente modificati si generalizzasse, incidenti come quello della mucca pazza potrebbero ripetersi in qualsiasi momento. Secondo ricerche sempre più precise, l'aumento esponenziale di tumori e altre malattie croniche sarebbe riconducibile all'aumento, in Europa, dell'inquinamento chimico e radiologico dell'ambiente.

All'altra estremità, l'America latina che, dagli anni '50 del XX secolo sembrava aver recuperato il proprio ritardo sullo sviluppo europeo sotto l'egida della Commissione economica per l'America latina (CEPAL) e grazie alla strategia di sostituzione delle importazioni, ha tuttavia conosciuto, nel corso dell'ultimo ventennio del secolo appena trascorso, una vera e propria involuzione. Mentre ampi strati della popolazione, in particolare di quella rurale o recentemente inurbata nelle bidonville, non avevano mai avuto accesso ai "benefici del progresso", la destabilizzazione del modello di crescita proprio della CEPAL e lo smantellamento dello Stato sociale hanno determinato una ricaduta delle classi medie nella povertà. Le fasce povere della popolazione sia rurale sia urbana (senza contare le popolazioni indigene che non erano neppure state integrate a tutto questo processo) hanno pertanto dovuto confrontarsi con le crisi di penuria di un tempo: la fame, l'estrema fatica, il diffondersi delle malattie infettive. Per queste immense popolazioni povere o impoverite, l'ambiente è rimasto la principale fonte di approvvigionamento per le necessità della vita collettiva e la sua qualità fornisce tuttora la misura della loro ricchezza; ora, tale qualità ha continuato progressivamente a degradarsi a causa della crescita demografica e dell'esodo rurale.

Un simile quadro dai toni contrastanti eccessivamente netti non deve tuttavia mascherare ampie analogie. In Europa esiste un «quarto mondo» costituito da fasce di popolazione estremamente impoverite, sia urbane sia rurali, le quali dipendono totalmente dalla qualità dell'ambiente in cui vivono. Del resto, le classi medie urbane dell'America latina conoscono le stesse «crisi di abbondanza» delle popolazioni europee: saturazione, ingorghi, inquinamento dell'ambiente urbano e tutte le «malattie del progresso».

Infine, a livelli molto diversi, i quali rispondono tuttavia alle stesse tendenze di fondo, l'Europa e l'America latina contribuiscono entrambe all'incremento delle minacce ecologiche mondiali. Da questo punto di vista si tratta solo di una differenza di grado e di data. Se l'industrializzazione precoce dell'agricoltura europea ha portato ad un drastico impoverimento della biodiversità del suo territorio, l'America latina segue esattamente lo stesso cammino e sfrutta ad un ritmo sfrenato i territori delle foreste vergini o quelli adibiti all'agricoltura andina tradizionale per destinarli all'agricoltura intensiva o all'allevamento estensivo. Interi ecosistemi sono destinati alla monocoltura di organismi geneticamente modificati. L'estrema ricchezza della biodiversità andina e amazzonica sopravvive soprattutto grazie alla sua difficoltà di accesso. Tuttavia, tale sopravvivenza pone alcuni problemi di fondo: come conciliare l'aspirazione legittima ad una vita più confortevole per le popolazioni che vi abitano e vi lavorano, e l'obiettivo di conservare queste «riserve di biodiversità»?

Analogamente, la scelta di privilegiare i trasporti su strada, operata in Europa e poi in America latina, ha portato ad uno sviluppo incontrollato del traffico degli autoveicoli e quindi ad un consumo sempre più intensivo dei carburanti fossili. In compenso ciò ha determinato un contributo insostenibile dei due continenti (come del resto di tutti gli altri) alla crescita incontrollata dell'effetto serra con le sue ineluttabili conseguenze: i cambiamenti climatici.

I nostri due continenti si trovano dunque alle due estremità della catena delle relazioni che legano l'umanità e l'ambiente. Si tratta pertanto della stessa catena ed i problemi che l'uno e l'altro si trovano ad affrontare sono sempre più simili, mentre i problemi che entrambi pongono all'ecosistema del pianeta sono esattamente gli stessi. La differenza tra l'Europa e l'America latina è data semplicemente da un legame più evidente, per quest'ultima, tra lotta contro la povertà e lotta per il miglioramento dell'ambiente. L'Europa ha perso ogni illusione in merito al fatto che il progresso tecnologico possa separare i due problemi ed assiste al risorgere delle lotte sociali sulla questione dell'accesso ad un ambiente sano. L'America del sud non è mai stata in grado di risolvere il problema della povertà di massa mediante i mezzi offerti dal progresso tecnologico e ciononostante vede già i limiti di questa soluzione illusoria.

Dinanzi a queste sfide di fondo simili, l'Europa e l'America latina, o perlomeno l'America meridionale, presentano altri aspetti comuni: hanno entrambe fatto la scelta dell'unificazione del continente. Il continente europeo, lacerato da secoli di guerre interminabili ha ancora una volta intrapreso, nella seconda metà del XX secolo, la

trad esterna

strada dell'unificazione. I rancori che hanno nutrito le due Guerre mondiali e poi la Guerra fredda si sono ormai spenti. Ricchi della loro diversità, i paesi europei hanno scelto di unire dapprima i propri mercati e le proprie economie, giungendo fino all'adozione di una moneta unica, e poi di dotarsi di istituzioni e di legislazioni comuni la cui elaborazione dipende sempre meno dalla diplomazia e sempre di più dal dibattito democratico.

L'America latina, avviatasi lungo tale percorso nella stessa epoca molto più lentamente, ha saputo costruire, con la Comunità andina, un abbozzo di legislazione comune in alcuni settori e, con il Mercosur, un principio di mercato comune. I paesi dei Caraibi hanno conosciuto diversi tentativi dello stesso tipo ma in modo molto più frammentario mentre il Messico, da parte sua, si è rivolto verso l'America del nord. Cionondimeno, la decisione presa a Cuzco nel dicembre 2004 di creare una Comunità sudamericana delle nazioni ha aperto senza dubbio un capitolo nuovo nella storia del continente.

È a questo punto che il dialogo tra parlamentari europei e latinoamericani acquista pieno significato. Si tratta per noi di affrontare una crisi ecologica comune, crisi tanto ambientale quanto sociale, imparando gli uni dagli altri e aiutandoci reciprocamente; inoltre, per quanto concerne più in particolare noi parlamentari, imparando ad elaborare delle leggi e ad attuare politiche pubbliche comuni per risolvere le crisi attuali.

Non è un caso se, in Europa, la lotta per la protezione dell'ambiente ha costituito, sul piano sia interno sia internazionale, uno dei successi più evidenti finora conseguiti nelle prime fasi del processo di unificazione politica del continente. È ben noto che l'inquinamento non conosce confini e uno stesso modello economico produce in paesi diversi effetti ecologici nefasti simili. È dunque del tutto naturale che si sia manifestata la necessità di una legislazione ambientale comune o perlomeno simile.

La definizione di una legislazione ambientale simile rispondeva al bisogno di far fronte agli stessi problemi ecologici locali mediante legislazioni sufficientemente omogenee da non compromettere l'esistenza di un mercato unico. In effetti, il rispetto dell'ambiente presenta, per le imprese, un costo che rientra nel prezzo del prodotto anche se, dal punto di vista della collettività, la difesa dell'ambiente costituisce un arricchimento. Paradossalmente è la volontà di non falsare la concorrenza che ha

trad esterna

spinto l'Europa ad imporre alle proprie imprese le stesse regole ambientali in tutti gli Stati membri.

Tuttavia appare necessario andare al di là di tale legislazione affine e parlare di una legislazione comune. Si tratta dunque di lottare tutti insieme contro gli effetti diffusi di prassi agricole e industriali scorrette, di cui è possibile individuare le cause ma le cui vittime si trovano ovunque, dove per «ovunque» si intende in tutta Europa ma anche in tutto il mondo. Si pensi in particolare al deterioramento della biodiversità, una risorsa comune offertaci dall'infinita molteplicità degli organismi viventi o ai gas a effetto serra che destabilizzano il clima e compromettono la corrispondenza ancestrale tra le forme di habitat, le pratiche agricole e l'ambiente.

È chiaro che l'America latina, e più in particolare l'America del sud, trovandosi di fronte agli stessi problemi dell'Europa, anche se all'estremità opposta della catena, vedrà i propri legislatori confrontarsi esattamente con gli stessi problemi. Come l'Europa, il Mercosur o la Comunità sudamericana delle nazioni dovranno porsi molto presto il problema di legislazioni simili in materia di difesa dell'ambiente, se tali istituzioni intendono realmente creare un mercato unico. Insieme all'Europa, l'America latina è impegnata in due negoziati di enorme portata a livello mondiale: la Convenzione sui cambiamenti climatici e la Convenzione sulla biodiversità.

La cooperazione tra i nostri due Parlamenti e, al di là di questa, tra i popoli dei nostri due continenti di fronte alle crisi ecologiche che minacciano sia gli uni sia gli altri può dunque prendere due forme.

In primo luogo quella di uno scambio di esperienze e buone prassi.

Noi europei disponiamo certamente di un ricco bagaglio di esperienze da condividere in materia di armonizzazione delle legislazioni e di protezione dell'ambiente. La principale difficoltà in tale ambito è costituita dalla questione della sovranità, questione che, evidentemente, non si pone allo stesso modo in America latina e in Europa. Per l'America latina, l'esigenza di una sovranità nazionale è il retaggio di un passato di lotte anticoloniali. Sovranità significa dunque autonomia e capacità di dotarsi di leggi proprie e costituisce un valore ampiamente positivo. L'armonizzazione delle legislazioni di paesi che in passato sono stati dominati politicamente e, sotto taluni aspetti, lo sono ancora, non presenta tuttavia alcuna grande difficoltà. È sufficiente comprendere che di fronte a problemi identici è del tutto naturale individuare soluzioni simili, le quali appaiono d'altra parte auspicabili a causa dell'esistenza di una crescente interdipendenza economica.

Tuttavia, l'esperienza europea dimostra la forte reticenza dei poteri politici nazionali dinanzi a ciò che può apparire come una costrizione proveniente dall'esterno. Poiché è evidente che l'ambiente costituisce un bene comune che interessa tutti i popoli, il trasferimento di sovranità popolare dal livello nazionale a quello continentale è pertanto più facile in tale ambito che non in altri. L'esperienza europea, in cui la sovranità nazionale trova le sue radici in rancori ancestrali tra le diverse nazioni, mostra che in effetti è nel settore della difesa dei beni comuni che tale trasferimento di sovranità verso uno spazio politico più ampio è meglio accettato da parte delle popolazioni. Si potrebbe persino affermare che la lotta comune per la difesa dell'ambiente è la migliore scuola di sovranità popolare sopranazionale: una scuola ben più piacevole della costruzione imposta con la forza da un impero unificato!

Nella lotta tra l'aspirazione alla costruzione di un bene collettivo e l'attaccamento agli interessi nazionali, i parlamentari, soprattutto quelli dei parlamenti sopranazionali come il Parlantino o il Parlamento europeo, rappresentano probabilmente il polo dell'interesse collettivo: il senso di solidarietà che si sviluppa lavorando insieme e la consapevolezza di essere stati eletti dai cittadini per costruire un'opera collettiva di dimensioni continentali li portano, molto più facilmente di quanto non accada per i governi nazionali, ad adottare regole comuni volte alla difesa di un patrimonio comune.

Al di là di tale cooperazione interparlamentare per lo scambio di buone prassi giuridiche, è evidente che lo scambio di buone prassi in ambito tecnico e sociale debba potersi sviluppare direttamente tra i nostri due continenti.

La seconda forma che può acquisire la cooperazione di cui sopra consiste nel promuovere una legislazione comune a livello mondiale per la difesa dell'ecosistema del pianeta.

La lotta contro le crisi ecologiche di dimensioni locali e l'esperienza derivante dall'attuazione di legislazioni e di politiche volte a contrastare tali crisi devono, in effetti, condurre molto rapidamente al livello successivo: la cooperazione diretta su scala continentale contro le crisi ecologiche di dimensioni globali. Ogni continente è chiamato ad apportare il proprio contributo alla mobilitazione dell'umanità intera. Le migliori legislazioni, le migliori politiche pubbliche hanno in effetti un peso dinanzi a tale tipo di crisi solo quando sono comuni ad interi continenti e quando si iscrivono

trad esterna

nel quadro di un progetto di portata mondiale. Tratterò solo due temi scelti dalla conferenza di Rio nel 1992: la lotta contro i cambiamenti climatici e la lotta per la difesa della biodiversità.

La lotta contro i cambiamenti climatici è purtroppo soltanto agli albori. È senza dubbio già troppo tardi per evitare un riscaldamento significativo del nostro pianeta nel corso di questo secolo. Tale riscaldamento avrà conseguenze considerevoli sugli ecosistemi e sui sistemi agricoli, nonché sulla geografia e sull'epidemiologia delle popolazioni umane. Possiamo al più sperare di evitare che tali cambiamenti raggiungano un grado parossistico tale da rendere la vita inumana nei continenti più poveri, con tutte le crisi geopolitiche che tale scenario catastrofico potrebbe comportare.

In questa lotta mondiale l'Europa, in cui ciascun abitante produce ogni anno una quantità di gas a effetto serra quattro volte superiore rispetto a quanto sarebbe sostenibile in base alle capacità di riassorbimento dell'ecosistema terrestre è, tra i «responsabili», particolarmente consapevole dei propri interessi a lungo termine e, almeno dal punto di vista diplomatico, risolutamente impegnata nell'attuazione del protocollo di Kyoto.

L'America del sud è, dal canto suo, certamente più esposta dell'Europa. Perlomeno direttamente, l'Europa dispone probabilmente dei mezzi per adattarsi ad un cambiamento climatico lieve. Per i paesi dell'America latina, che presentano un'economia nettamente più agricola e molto più povera, il cambiamento climatico avrà effetti sociali e umani immediatamente percepibili e forse incontrollabili. D'altra parte, alcuni paesi dell'America latina, tra cui in particolare il Messico e il Venezuela, sono esportatori di petrolio e traggono pertanto parte del loro reddito nazionale proprio dalla prosecuzione del modello economico e tecnico che determina i cambiamenti climatici: lo sviluppo del mercato dell'automobile. Inoltre, ma senza dubbio meno di quanto si tenda a ritenere, la deforestazione per mezzo di incendi in America del sud contribuisce all'effetto serra del pianeta. L'America latina è dunque nel contempo una delle principali vittime dei cambiamenti climatici e uno dei paesi che contribuiscono ad aumentare il problema. È da tale prospettiva che è necessario considerare le richieste rivolte dal movimento ecologista internazionale (tanto dagli esponenti della comunità scientifica quanto dalle organizzazioni non governative) ai governi dell'America del sud.

È un fatto estremamente positivo che uno dei principali esportatori di petrolio dell'America latina, il Venezuela, abbia ratificato il protocollo di Kyoto. Sarebbe inoltre altrettanto positivo che il paese con la più vasta superficie di foreste, il Brasile, adottasse delle misure per proteggere la propria foresta. Tuttavia tali progressi unilaterali da parte dell'America del sud, in nome della difesa di un interesse mondiale comune, devono suscitare al tempo stesso la solidarietà dell'Europa, che è il continente sviluppato maggiormente impegnato nella lotta contro i cambiamenti climatici. È necessario pervenire il più rapidamente possibile ad una strategia comune tra i due continenti nell'ambito dei negoziati sull'effetto serra, in particolare in merito alla fase «post Kyoto». Se l'America del sud, o più ampiamente l'America latina, si impegna negli aspetti vincolanti della convenzione sull'effetto serra, il sostegno tecnico e finanziario dell'Europa, volto a permettere ai latinoamericani di accedere a tecnologie pulite, deve essere equivalente allo sforzo compiuto da questi ultimi nel rinunciare a certi strumenti ai quali i paesi sviluppati fanno ricorso da secoli per la produzione dell'energia.

Per quanto concerne la biodiversità il problema è in qualche misura inverso. In questo caso è l'Europa il «richiedente», come gli altri paesi sviluppati, mentre è l'America del sud, o l'America latina, ad essere ancora in grado di offrire delle soluzioni. Detto in parole povere: la biodiversità sta al sud come l'industria farmaceutica, chimica e agrobiologica sta al nord. Pertanto, se la comunità mondiale mobilitata nella difesa della biodiversità chiede all'America intertropicale di compiere uno sforzo per proteggere la propria biodiversità, è dunque necessario che tale «favore» reso all'umanità sia remunerato in proporzione, ancora una volta, allo sforzo compiuto da tale continente. Il fatto di rinunciare, ad esempio, ai vantaggi offerti dal dissodamento o a quelli offerti dalle biotecnologie presenta, almeno in un primo tempo, un costo che deve essere oggetto della solidarietà da parte di coloro che, al nord, beneficeranno della protezione della biodiversità mondiale.

Tale ricompensa del «favore ambientale» non deve essere concepita in maniera puramente contabile. Sarebbe del resto difficile definire un prezzo per un simile sforzo di cui beneficeranno, in definitiva, tutti i continenti. L'Europa deve tuttavia riconoscere che la biodiversità esiste ancora in America del sud grazie al fatto che le popolazioni indigene e i contadini dell'America latina non hanno avuto accesso agli strumenti dell'agricoltura industriale o, per motivi culturali, vi hanno rinunciato. Questa tutela della biodiversità non deve essere intesa soltanto in termini negativi: nel



trad esterna

proteggere la biodiversità, le tecniche agrarie indigene o contadine hanno nel contempo sviluppato un sapere collettivo sulla sua utilità, sapere che dovrebbe essere riconosciuto come loro proprietà intellettuale, così come avviene per i prodotti dei laboratori delle imprese del nord. L'Europa deve quindi impegnarsi risolutamente a fianco dei paesi del sud ed in particolare dei paesi sudamericani «megadiversi» per il riconoscimento della proprietà dei paesi sulla biodiversità del loro territorio e della proprietà intellettuale indigena o contadina per quanto concerne il sapere relativo a tale biodiversità.

Ciò non esaurisce, ne sono ben cosciente, il problema del debito contratto dall'Europa nei confronti del continente sudamericano nel corso dei secoli di "biopirateria" e, soprattutto, non cancella le conseguenze della catastrofe provocata dal "cortocircuito microbico" che l'invasione dell'America aveva provocato dopo il 1492. Questo passato non può essere cancellato né riparato. Tuttavia, una forma di riparazione potrebbe perlomeno consistere nel riconoscimento del diritto dei popoli dell'America del sud ad utilizzare prodotti farmaceutici generici per mezzo di licenze obbligatorie, per combattere le diverse epidemie di cui tali popoli sono vittima. L'Europa dovrebbe impegnarsi nei negoziati nell'ambito dell'Organizzazione mondiale del commercio e dell'Organizzazione mondiale della proprietà intellettuale per definire le condizioni di un accesso veramente libero e rapido a tali licenze obbligatorie.

Prima di concludere, desidero trattare un punto che tra noi è fonte di dibattito. Desidero parlare dell'apertura del mercato agricolo europeo ai prodotti dell'America latina e del divieto imposto dall'Europa sugli organismi geneticamente modificati. Desidero insistere innanzitutto sulla legittimità di tale doppio rifiuto. L'Europa, nel proteggere i propri mercati agricoli, protegge in primo luogo la propria indipendenza alimentare e, in secondo luogo, il reddito dei propri agricoltori. Rifiutando o accettando con riserva l'ingresso di prodotti agricoli geneticamente modificati, essa applica un principio di precauzione di cui la funesta esperienza della malattia della mucca pazza ha dimostrato la pertinenza. Detto questo, le intenzioni meritevoli non giustificano la politica di sovvenzioni all'esportazione praticata dall'Europa per liberarsi delle proprie eccedenze agricole. Ci troveremo abbastanza facilmente d'accordo tra di noi (latinoamericani ed europei) sulla legittimità dell'eliminazione di tali sovvenzioni. Ben più complesso è il problema dell'apertura dei mercati.

trad esterna

È forse possibile valutare la possibilità di un compromesso. L'apertura progressiva dei mercati europei alla produzione agricola dell'America latina potrebbe far parte del «new deal» ecologico e sociale mondiale di cui ho appena parlato. Tale apertura non significa in alcun caso un'invasione, né dal punto di vista quantitativo né da quello qualitativo. L'Europa sarà sempre preoccupata di preservare la propria indipendenza alimentare e deve impegnarsi nella difesa dell'America latina se quest'ultima decide di fare lo stesso. L'Europa cercherà sempre di proteggersi contro i rischi derivanti da un'alimentazione manipolata in maniera imprudente e deve aiutare l'America latina se quest'ultima decide di impegnarsi in questo senso.

L'apertura dei mercati europei ai prodotti latinoamericani è concepibile soltanto se resterà nel contempo quantitativamente contingentata e qualitativamente selezionata. Nel quadro di un compromesso più vasto, l'apertura ad un contingentamento dei prodotti agricoli latinoamericani è del tutto possibile a condizione che si tratti effettivamente di contingenti e di prodotti agricoli che non presentano alcun pericolo biologico per l'ambiente europeo e la salute dei consumatori.

Per quanto riguarda il contingentamento quantitativo, chiediamo amichevolmente ai nostri colleghi del Parlatino di riflettere sulla triste esperienza del «conflitto delle banane». Quando l'Unione europea ha integrato il mercato delle banane nella propria politica agricola comune, si trattava di garantire un livello dei prezzi ragionevole per i produttori di banane dell'Unione e per i paesi molto poveri dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico che hanno libero accesso al mercato europeo. L'Europa ha quindi proposto ai paesi del centro e del sud America di introdurre un contingente limitato di importazioni, proposta che ha portato all'accordo del 1994. Alcuni di questi paesi hanno sporto denuncia dinanzi all'Organizzazione internazionale del commercio, la quale ha costretto l'Unione a rinunciare al contingentamento e a ricorrere al metodo dei picchi tariffari, con gran rammarico dei paesi esportatori di banane. Non sarebbe stato meglio mantenere un sistema negoziato di contingenti, tenendo conto dei criteri di rispetto dell'ambiente e dei criteri di remunerazione corretta dei produttori agricoli (autonomi o dipendenti)?

Tale dolorosa esperienza dimostra che la considerazione delle clausole sociali ed ambientali per un commercio sostenibile non è una questione semplice e che essa è molto probabilmente più facile da regolare tramite metodi di contingentamento

trad esterna

direttamente quantitativi, piuttosto che mediante il meccanismo un po' cieco dei picchi tariffari.

\*\*\*

Siamo persuasi che, una volta ben compresa la natura dei problemi che sussistono tra i nostri due continenti, sapremo trovare una strada solidale per attuare misure omogenee ed una strategia comune al fine di far progredire l'umanità, nonostante gli obblighi vecchi e nuovi che i suoi eccessi fanno pesare sull'ambiente.